**Parrocchia e primo annuncio**

Traccia dell’incontro del 5.XI.2018

Don Michele Roselli, UCD Torino

«Annunciate il Vangelo, se necessario anche con le parole». (s. Francesco d’Assisi)

**0. PREMESSA**

**Perché si torna a parlare di Primo Annuncio (PA)?**

* Viviamo in un contesto di post-cristianità, di esodo dalla Cristianità.
* Non possiamo più dare per presupposta la fede.

«Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per i fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C’è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede. E’ compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali»[[1]](#footnote-1).

* È finita un’epoca storica: quella della *societas* *christiana* in nella quale diventare credenti coincideva con il diventare adulti. Non possiamo nascondere che viviamo in un mondo nel quale il credere e il non credere stanno davanti a ciascuno come scelte entrambe possibili e plausibili; che qualcuno vive benissimo *etsi Deus non daretur,* (come se Dio non ci fosse).

Il mondo cambia continuamente e velocemente. Si trasforma il modo di pensare, di agire, di scegliere, di valutare, di comunicare. Aumenta la mobilità e la globalizzazione, cambia la geografia di culture e stili di vita. Si parla di eclissi di Dio, di indifferenza religiosa, di fede *bricolage/patchwork*. Tutto ciò sfida anche i meccanismi abituali della Tradizione della fede.

La pratica pastorale mette in evidenza, fin troppo bene, la crisi delle forme tradizionalmente usate in catechesi per l’iniziazione e l’educazione della fede. In un contesto di exculturazione (D. H Legere), la fede non può più darsi per presupposta e la catechesi non può più essere soltanto ripetizione di dottrine, secondo il modello cosiddetto “tridentino” che è quello da cui storicamente preveniamo (e che forse, ancora resiste).

**PA: una descrizione di partenza.**

«Il PA designa gli enunciati della fede cristiana, sotto forme variabili, che, in contesti determinati, favoriscono e rendono possibili i primi passi nella fede in coloro che ne sono lontani» (A. Fossion)

Cerchiamo una prima “definizione operativa” di PA, a partire dal nome. Nell’espressione primo annuncio, l’aggettivo – primo - significa due cose. Primo può essere inteso in senso cronologico (in ordine di tempo), primo in senso assiologico (in ordine di essenzialità).

* (senso cronologico) PA è annunciare il Vangelo come se chi ci ascolta lo facesse per la prima volta: con freschezza, senza stanchezza e senza giudizio per ciò che ci sembra mancare ( o “sbagliato”) della fede delle persone che incontriamo. Le persone e le famiglie che incontriamo provengono da situazioni ed esperienze di vita molto diverse: non si può trasmettere la fede cristiana, e favorire una reale appartenenza di chiesa, contando su una proposta di fede *standard*, uguale per tutti.
* (senso assiologico): primo è anche ciò che è principale, ciò che è essenziale (il *kerygma: Cf.* Papa Francesco che in modo vivo racconta la Buona Notizia della Pasqua del Signore*.* «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» (Papa Francesco, EG 164). Cioè significa che annuncio deve andare al cuore del Vangelo.

Il PA ha di mira il favorire i primi passi o nuovi primi passi della fede, nella comunità dei credenti.

Per sua natura il PA è «per tutti». Non solo verso i non credenti, ma anche verso i ricomincianti, verso quelli che non credono più…verso i credenti che provengono da altre religioni. Ma anche per chi è già credente, per i catechisti e gli operatori pastorali. Soltanto se il Vangelo risuona come buona notizia in noi può risuonare attraverso di noi.

**Il PA domanda una consapevolezza ed un rinnovato sguardo di fede su Dio e sull’uomo**

«Il regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno, e dorma e si alzi, la notte e il giorno; il seme intanto germoglia e cresce senza che egli sappia come» (Mc 4, 26-27).

Quando parliamo di PA e di comunicazione della fede ci situiamo di fronte al mistero di Dio che, come evoca il passaggio del vangelo di Marco ha in sé la forza del seme, e al mistero del cuore dell’uomo in cui quel seme cade, germoglia e cresce…senza che egli sappia come!

Dobbiamo custodire la forza di quel “senza che egli sappia come”: il diventare e il rimanere credenti non è meccanismo che possiamo controllare, non dipende anzitutto da noi uomini. Noi possiamo solo riconoscere il dono di Dio e a diventarne riconoscenti.

Ciò significa

* ridare primato all’iniziativa di Dio, alla sua azione generosa e gratuita, al suo dono.
* e porsi nella prospettiva che l’evangelizzazione e gli operatori pastorlai non danno la fede, ma sono a servizio di questo dono di Dio, per aiutare le persone a riconoscerlo (una definizione di discernimento)

Dio non ha disertato il mondo, non ha smesso di dire parole di Grazia agli uomini e alle donne di questo nostro tempo, non ha cessato di cercare alleanza con ciascuno. Continua Dio “uscire e a gettare semi” della sua parola senza fare selezione preventiva di terreni: strada, terreno sassoso, rovi, terreno buono (cf. Mc 4,1-9).

Allora parlare di PA significa fare un rinnovato atto di fede in Dio e nell’uomo. Sì, anche nell’uomo! Il catechismo dice infatti che l’uomo è *capax Dei*, che è capace di accogliere questo venire a sé da parte Dio.

**Ed allora? Il PA come domanda per la chiesa su se stessa**

Per esplicitare la domanda, ci facciamo aiutare da un catecheta belga

Poiché solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita. Allora la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà essa adottare per diventare più efficace? Quale catechesi si tratterà di adottare?

[…] Dobbiamo invece porci su un altro piano: cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all’alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla chiesa di cambiare, trasformare nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell’incontro?[[2]](#footnote-2).

**1. PARROCCHIA È PRIMO ANNUNCIO**

* 1. **la consapevolezza: prima la comunità**

Si diventa credenti non imparando una dottrina ma entrando a fare parte del «noi credente» che è la chiesa. È dentro la trama di relazioni tra credenti e con i credenti (coloro che hanno riconosciuto, accolto e corrisposto al dono di Alleanza da parte di Dio) che si può diventare credenti; e il “noi credente”, il coro di “io” unici ed irripetibili, è chiamato ad essere nel mondo trasparenza ed eco di questa comunione.

Dunque il problema della infecondità della catechesi e dell’annuncio è un problema ecclesiologico, prima che catechistico o strategico. E dipende dalla « capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda» (Lineamenta del Sinodo per la trasmissione della fede e la Nuova Evangelizzazione del 2012).

Ecco la consapevolezza: prima è la comunità. Siamo tronati «all’acqua e al pane». Già il n. 200 del Documento di Base per il rinnovamento della Catechesi invitava ad uno sguardo anzitutto sulla comunità: prima sono le comunità poi i catechisti (o più in generale gli operatori pastorali) e poi i catechismi.

**1.2 la sfida: la fede nasce nel grembo testimoniale.**

La vita cristiana, infatti, è una vita, non uno sforzo titanico. Si diventa cristiani a “specchio” attraverso un bagno di vita ecclesiale. Con questa espressione alludo, in maniera analogica, alla teoria dei “neuroni specchio”, quella classe di neuroni che si attivano quando un soggetto esegue un’azione, ma anche quando lo stesso soggetto osserva la medesima azione compiuta da un altro. In questo senso, perciò, dai modi di essere e di fare della comunità può dipendere il modo in cui le persone rispondono.

Di che cosa sono specchio le nostre comunità? Quale esperienza di Dio, di fede e di chiesa “mettono in scena”, e permettono di “vedere” e di realizzare?

In sintesi ecco i termini della sfida:

La vita della parrocchia è il primo “testo” di catechesi (cf. “Da questo sapranno che siete miei discepoli”): si tratta di rendere il vangelo non solo credibile ma vivibile, e vivibile perché vissuto.

* 1. **La promessa**

Provo perciò, sempre nella forma di suggestioni, a indicare tre modi di esser chiesa. Tra le altre scelgo le tre configurazioni indicate dal numero 2 dei *Lineamenta* del Sinodo per la Nuova Evangelizzazione come antidoto alla infecondità della catechesi: fraternità, corpo e comunità[[3]](#footnote-3).

1. *La parrocchia come una fraternità aperta (ospitale)*

Una parrocchia come ad una rete di relazioni non perfette ma vivibili ed aperte a tutti. Uno spazio in cui possa sentirsi di casa[[4]](#footnote-4) anche chi è di passaggio, anche chi non entrerà mai.

Quello che qui è in gioco è che non si tratta solo di integrare nella comunità ma di fare Chiesa insieme. il criterio è evangelico non ecclesiocentrico. L’azione pastorale non è un movimento unilaterale dalla comunità verso gli altri ma è un crocevia nel quale convergono diversi carismi in movimento, in cui l’altro, ogni altro è incontrato e non in termini di assimilazione ma di incontro e di comunicazione.

1. *La parrocchia come comunità reale: (eucaristica)*

Più che riferendoci alla sua declinazione in termini sociologici, vogliamo qui interpretare il termine comunità secondo una sua possibile etimologia che richiama il *munus* (il dono ma anche il compito, la missione) e la dinamica della condivisione (*cum*).

Evochiamo così la figura di una parrocchia come luogo di riconoscimento (del dono che ciascuno è) e di riconoscenza (una parrocchia grata, eucaristica); come uno spazio in cui ci si senta riconosciuti e non squalificati, in cui si è invitati ad offrire ciò che si è in grado di dare insieme ad altri, che fanno lo stesso. Un luogo in cui ciascuno è onorato e valorizzato, in cui i suoi bisogni e i suoi interessi sono coniugati con quelli del noi ecclesiale. Solo così, chi arriva e chi resta, ma anche chi passa può essere ricchezza e risorsa per tutti, grazie all’originalità ed unicità del suo contributo. Ciò comporta, concretamente, la necessità di rendere l’altro *protagonista* della proposta pastorale fin dall’inizio, impegnandosi in un processo di conoscenza, di studio, di osservazione, di ascolto profondo, mistico. E richiama la responsabilità per l’altro, la capacità di scegliere il maggior bene possibile nelle differenti e specifiche situazioni di vita.

1. *La parrocchia come vero corpo*

L’immagine del corpo richiama un insieme di parti diversamente importanti e necessarie per il tutto; un insieme organico più che meccanico. È evocata così una parrocchia che onora la reciprocità e la mutualità. (pentecoste: Spirito santo = amore come legame) È una parrocchia corpo che vive nel corpo sociale, come lievito nella pasta della storia; una parrocchia delocalizzata nei luoghi della vita, che osa proporre forme di aggregazione flessibili, non eccessivamente strutturate, flessibili. Cf. locanda, casa che tutti accoglie di Lc 10

È una parrocchia che crede all’informale e al provvisorio; che è capace di creare luoghi dove si possa parlare di ciò che si vive e di ciò che si crede; e dove si possa condividerlo con altre persone che hanno lo stesso desiderio.

2. LA **PARROCCHIA E IL PRIMO ANNUNCIO**

**2.1 Le occasioni**

il Documento della Conferenza Episcopale Italiana, *Questa è la nostra fede*, Nota pastorale sul primo annuncio scrive:

**23. Alcune occasioni particolari per il primo annuncio.** Tra le tante occasioni per il primo annuncio, alcune sono particolarmente significative. La *preparazione al matrimonio e alla famiglia* – per molti, concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza – deve partire da una rinnovata presentazione del Vangelo dell’amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sorgente, il modello, la misura e la garanzia dell’amore cristiano tra i coniugi. L’*attesa e la nascita dei figli* e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti a rinnovare le loro promesse battesimali con una fede più solida e matura. Anche la *richiesta di catechesi e degli altri sacramenti per i figli* non si può limitare ad un atto formale, ma deve favorire l’offerta ai genitori di cammini di riscoperta della fede per verificare e consolidare il fondamento di ogni vita cristiana, che è e resta la Pasqua del Signore. Vanno poi accostate con delicata premura pastorale le *situazioni di difficoltà delle famiglie*, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale: soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo. Ma non si potrà non tenere conto anche della grande occasione di evangelizzazione offerta dalfenomeno delle *migrazioni* di tante persone di altre religioni: non possiamo non preoccuparci di come far giungere anche ad essi la buona notizia che ogni uomo è uno «per il quale Cristo è morto» (*Rm* 14,15).

A queste, possiamo aggiungere a mo’ di suggestione:

la ricerca del lavoro, l’esperienza dell’amore, la progettazione di una famiglia, la nascita di un figlio, i tempi di solitudine, la sofferenza e la malattia, la morte di persone care e l’avvicinarsi della propria morte. A questo si aggiungono passaggi tipicamente religiosi: una celebrazione liturgica alla quale casualmente si assiste; il desiderio di dare il battesimo, la prima comunione, la cresima ai propri figli, l’incontro con altre religioni, la lettura di un libro…

**2.2 I linguaggi molteplici**

*«l’annuncio possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche».*

EG 165

Il PA domanda un rinnovato primo ascolto della vita delle persone, sospendendo il giudizio. È chiaro, a questo punto che fare PA non è solo dire delle cose, ma richiede di usare linguaggi diversi che corrispondono alla ricchezza di forme in cui si dà i Mistero di Cristo e perché ciascuno possa trovare la sua porta di ingresso in questo stesso Mistero. Può essere occasione di PA un pellegrinaggio, un momento liturgico, la testimonianza di carità, un’opera culturale, un’opera d’arte….l’annuncio della fede non è solo spiegazione.

**2.3 Lo stile degli operatori pastorali**

*«alcune disposizioni aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna».*

EG 165

*Aperti all’imprevedibile dei «chiari di bosco»*

La filosofa spagnola del secolo scorso, Maria Zambrano, per parlare del risveglio delle anime usava la metafora dei chiari di bosco. I chiari di bosco non li indica google-map; non si programmano perché sono imprevedibili.

Oggi serve l’attitudine profetica di saper vedere – e di sorprendersi per - i chiari di bosco. Vedere i chiari di bosco è riconoscere che c’è un’attesa di Dio in ciascuna delle persone che si incontra. Ciò comporta, la capacità di una visione e di un ascolto contemplativi, cioè di uno sguardo capace di vedere il non ancora visto e di un orecchio capace di ascoltare l’inaudito, credendo che abbiano qualcosa di interessante da dire. È la fiducia nella presenza di uno sguardo benevolo che permette al bambino e al preadolescente e agli adulti che incontriamo di sporgersi sul mistero della vita e della fede.

Usciamo dalla metafora. La ricerca della fede non è il frutto di una decisione del tipo: “domani mi metto cercare la fede”. È un desiderio che nasce, e questo è già l’esperienza del mistero della grazia che agisce, inaspettatamente. È questione di intuizione che nasce nelle trame della vita. Ciò significa che occorre sempre partire da questo approccio soggettivo ed intuitivo di Dio per accompagnare le persone; anche se, noi lo sappiamo e qui lo ribadiamo, l’annuncio della fede cristiana chiede di aprirsi al Dio inatteso, all’esperienza di altri testimoni, al Vangelo e alla vita comunitaria.

*Diaconi dello Spirito santo e speleologi*

L’attitudine domandata agli operatori pastorali del nostro tempo è quella di un decentramento da se stessi e di un’apertura all’alleanza che Dio sta cercando con ciascuno.

si tratta di riconoscere ed assecondare l’opera di Dio nel cuore di ciascuno, anche quando essa è nascosta, anche quando non è evidente, perseguendo insieme il maggior bene possibile

Talvolta questa attitudine comporta un aspetto agonico: occorre scavare come speleologi oltre la superficie delle apparenze, talvolta rocciose, con la consapevolezza che c’è una roccia su cui si può costruire[[5]](#footnote-5).

*Traghettatori* e testimoni

La missione di evangelizzare richiede «fratelli/sorelle maggiori, cioè dei testimoni e dei traghettatori: testimoni di ciò che Cristo fa vivere in essi attraverso il suo Spirito; traghettatori al modo di colui che fa attraversare il fiume, per giungere insieme alla riva opposta»[[6]](#footnote-6).

Ora essere traghettatori significa essere implicati nello stesso percorso delle persone che si accompagnano, collocandosi sul terreno della loro esperienza, del loro cammino specifico; significa essere e mostrare di essere discepoli, oltre che missionari, continuamente sotto l’ascolto della Parola. Percorrere la via della missione chiede la capacità di specchiarsi nuovamente e contemporaneamente - cristiani di vecchia data e neofiti, catechisti e ragazzi, accompagnatori ed adulti - nella stessa pagina di vangelo, leggendola insieme con loro. Solo così i missionari sono anche discepoli che (re)imparano dagli altri il Vangelo che donano. Se non vivono questo paradosso, fanno solo propaganda e proselitismo.

**3. ESEMPI: PASSI PRATICATI E PRATICABILI**

Esempi

* battesimo e pastorale battesimale
* incontro con adulti-genitori in occasione
* domeniche intergenerazionali
* pastorale del lutto
* benedizione della case
* carcere
1. - CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia,* 30 maggio 2004, n. 6. [↑](#footnote-ref-1)
2. H. Derroitte, «Iniziazione e rinnovamento catechetico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale», in H. Derroitte, *Catechesi e iniziazione cristiana*, 2006, Elledici, Torino, 47-70, qui 53. [↑](#footnote-ref-2)
3. «La domanda circa il trasmettere la fede […] deve essere declinata come domanda che riguarda il soggetto incaricato di questa operazione spirituale. Deve divenire una domanda della Chiesa su di sé. […] pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. […] Il problema dell’infecondità dell’evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda». [↑](#footnote-ref-3)
4. Scrive Alphonse Borras che la parrocchia è «in questo luogo la Chiesa per tutto e per tutti». A. Borras, *La parrocchia, casa di tutti*, in *La Rivista del Clero Italiano* 94 (2013) 176-194; qui p. 184. [↑](#footnote-ref-4)
5. Ci riferiamo qui alla parabola di Gesù relativa alla casa costruita sulla roccia. Gesù stesso usa questa immagine per esprimere plasticamente la fede, cioè il legame tra la sua parola e l'ascolto-accoglienza. Ora, mentre Matteo (Mt 7, 21-29) nel suo racconto sembra evocare due terreni - roccioso e sabbioso - uno accanto all’altro, Luca (Lc 6, 46-49) allude ad una roccia da cercare sotto la sabbia. [↑](#footnote-ref-5)
6. Philippe Barras, «Le processus rituel de l’initiation chrétienne : un modelé pastorale?», in *La Maison Dieu*, 273, 2013/1, p. 145. [↑](#footnote-ref-6)